

METAMORFOSI EROICHE DI GARIBALDI NELL'OPERA DI CARDUCCI

Garibaldi's heroic metamorphosis in Carducci's work

Andrea BATTISTINI
Università di Firenze

RESUMEN: El atractivo de la figura de Garibaldi hace que sobre ella se realicen muchas transposiciones poéticas, entre las cuales destaca la realizada por Giosuè Carducci, debido a que desde muy pronto el poeta participa del entusiasmo resurgimental y aprecia a Garibaldi como el mejor representante de las ansias de unidad. Con él elabora la iconografía de un imaginario colectivo que ve en el héroe un líder capaz de arrastrar al pueblo hacia la libertad. En el ensayo, pues, se analizan los momentos de la presencia garibaldina en la obra de Carducci y también las diversas perspectivas desde las que el poeta interpreta el mito.

Palabras clave: Garibaldi, mito, héroe, transposiciones poéticas, metamorfosis, resurgimental, mazziniano.

ABSTRACT: The attractive of Garibaldi's figure is so big that there are many poetic transpositions over it. Among them stands up the one made by the poet Giosuè Carducci who very soon participates of the resorgimental enthusiasm, and appreciates Garibaldi as the best representative of the longing for unity. With him the poet elaborates the iconography of an imaginary collective that sees in the hero a leader able to pull along the people to freedom. This essay analyses the different moments of Garibaldi's presence in Carducci's work and also the different perspectives from which the poet interprets the myth.

Key words: Garibaldi, myth, hero, poetic transpositions, metamorphosis, resurgimental, mazzinian.

Nell'arco di tempo che, soprattutto sulla scia dell'impresa dei Mille, arriva almeno alla prima guerra mondiale, Garibaldi assurge a protagonista di parecchie opere letterarie, in prosa e in versi, affiancandosi, per l'alto numero degli scritti celebrativi, a quelli che, specie sull'abbrivo dell'anniversario del 1865, sono consacrati alla figura di Dante. Tra i più tempestivi artefici della trasposizione poetica delle imprese storiche dell'uomo più popolare del Risorgimento è stato senz'altro Giosue Carducci che, dapprima quale esponente della Sinistra post-risorgimentale, poi per il suo ruolo di vate della Terza Italia e per la sua straordinaria notorietà presso gli strati piccolo-borghesi desiderosi di compensare lo squallore dell'Italia da poco unificata con una retorica portatrice, sia pure a livello verbale, di lustro e di prestigio, diventò subito il poeta più popolare del secondo Ottocento, ora presso i fautori di radicali riforme sociali¹, ora presso la classe sociale egemone e i tanti letterati suoi portavoce². Il classicismo carducciano, nel fare ormai parte integrante della coscienza borghese, cui fornisce una giustificazione morale nel nome unitario della tradizione, si salda nel secondo Ottocento alla poetica romantica e risorgimentale di una letteratura nazionale investita di valori civili propagati con un'oratoria imperativa e parentetica che applica alla poesia il vigore dell'eloquenza, scendendo a patti con il realismo di un linguaggio quotidiano e polemico, insaporito dell'ardore sferzante e sarcastico dei giornali di parte. Non è quindi del tutto esagerata la tesi di Giacinto StiaVELLI, per il quale Carducci avrebbe contribuito a nobilitare e a innalzare la «poesia garibaldina, che per l'addietro era stata un po' rude e un po' incolta, perché si rivolgeva più al popolo minuto che non ai dotti»³.

D'altro canto Carducci non attese la leggendaria impresa dei Mille per infiammarsi d'entusiasmo. Poco più che ventenne, a ispirare la sua precoce vena poetica fu, nel giugno del 1859, la notizia delle vittorie sugli austriaci conseguite dai Cacciatori delle Alpi a Varese e a San Fermo. Il conseguente sonetto *A Giuseppe Garibaldi*, che tallona di pochi giorni un altro componimento contro *Gli austriaci in Piemonte*, avvolge chi «sol del suo nome armato e cinto» è accorso «primo a spezzar nostre ritorte» nell'aura mitica del liberatore che riceve il plauso dall'«ombre de' Curzi e Deci», ossia degli antichi guerrieri romani che si sacrificarono per salvare la loro patria in pericolo⁴. Non c'è dubbio che con questi richiami alla romanità perenne il discorso poetico si risolve in astratti ideali in cui confluiscono «i ricordi classici e la leggenda mazziniana, i fantasmi di un mondo sepolto di eroi plutarchiani innalzati sugli altari dei miti romantici»⁵. In effetti, quando il giovane poeta conclude il

¹ Per questo *côté* giacobino e «petroliere» si rinvia alle riconosciute posizioni di Umberto Carpi, enunciate fin dagli anni delle celebrazioni carducciane del 1985 (SACCENTI, Mario (ed.). *Carducci e la letteratura italiana (Atti del convegno di Bologna, 11-13 ottobre 1985)*. Padova: Antenore, 1988, p. 315).

² Sono queste ultime le tesi di ASOR ROSA, Alberto. La cultura. In ROMANO, Ruggiero e VIVANTI, Corrado (ed.). *Storia d'Italia*, vol. IV/2: *Dall'Unità a oggi*. Torino: Einaudi, 1975, pp. 940-955.

³ STIAVELLI Giacinto. *Garibaldi nella letteratura italiana*. Roma: Enrico Voghera, 1901, p. 229.

⁴ CARDUCCI, Giosue. A Giuseppe Garibaldi (7 giugno 1859). In *Juvenilia*. Ed. naz. delle *Opere*, vol. II, Bologna: Zanichelli, 1955, p. 203. D'ora in poi i volumi di questa Edizione Nazionale saranno indicati con la sigla *OEN*, seguita dal numero del volume e dalla pagina di riferimento.

⁵ MACCHIONI JODI, Rodolfo. Il mito garibaldino e l'orazione del Carducci. In *Poesia cultura tradizione*. Urbino: Argalia, 1967, p. 191.

sonetto esortando Garibaldi a volare «tra i gaudi del periglio» in modo che «vegga il mondo che mai non fosti vinto / né le virtù romane anco son morte», è molto probabile che avesse in mente i versi petrarcheschi, memorabili anche per il Machiavelli del *Principe*, con i quali la canzone ai principi d'Italia rammentava che «l'antiquo valore / ne l'italici cor' non è anchor morto»⁶.

Ciò non significa però che il Garibaldi storico evapori del tutto nell'evanescenza di un mito lontano. Ancorché proiettato in una dimensione metastorica, la sua figura riflette in Carducci l'iconografia di un immaginario collettivo che, nell'attribuire al comandante e avventuriero le proprie aspirazioni di libertà, ne fissa il ruolo di trascinatore, delegandogli il compito di chiamare a raccolta e guidare i combattivi entusiasmi giovanili. La grandezza dell'eroe non si offre dunque come motivo di distinzione e separazione, ma con la funzione centripeta di raccordo, quale rappresentante della «collettività di appartenenza»⁷. Nell'allocuzione carducciana a Garibaldi, «a te de' petti giovanili e baldi / sfrenar l'impeto è gioia; a te ventura / percuoter cento i mille, e la sicura / morte con amorosi animi saldi // abbracciar là sopra il nemico estinto». E ancora più esplicito è questo ruolo nei giorni della spedizione dei Mille, come si vede in un frammento di canzone del giugno 1860 in cui al nome di Garibaldi «a mille a mille / fuggon giovini eroi le dolci case / e de le madri i lacrimosi amplessi»⁸. Niente è più consono, per rendere la forza trascinate del condottiero, della metafora del fuoco, che per giunta abbina il ruolo propagatore con il ruolo catartico con cui gli oppressi riscattano la propria schiavitù in un incendio distruttore di ogni sopruso:

Garibaldi! e già ruppe ecco in faville
e tutto intorno come fiamma invase
l'ira che a lungo custodian gli oppressi.
Garibaldi! e città ne i lor recessi
fulminate da l'alto e rotte e accese
sprezzan pur le difese...

Nell'abbozzo delle città che al nome di Garibaldi ostentano un eroico sprezzo del pericolo è racchiuso il motivo che con una trattazione molto più analitica si distende nell'ode di decasillabi –il metro dei *Profughi di Parga* di Berchet, un autore amato da Carducci fin dall'infanzia– intitolata *Sicilia e la rivoluzione*, scritta negli stessi mesi di maggio e giugno 1860, in parallelo con l'avanzata dei Mille, come se il poeta si fosse fatto cronista e interprete delle grandi emozioni provate durante tutto il Risorgimento dall'opinione pubblica più consapevole. Dopo avere ricordato le antiche gesta gloriose di Milano che nelle sue guerre si stringeva intorno al Carroccio, Genova con Balilla, Palermo per i Vespri, Bologna per l'insurrezione dell'otto agosto 1848, Brescia la leonessa d'Italia, e poi ancora Firenze, Venezia e Roma, Carducci, con una serie di latinismi nobilitanti, spinge alla ribalta Garibaldi, la «face di

⁶ PETRARCA, Francesco. Italia mia, benché 'l parlar sia indarno, vv. 95-96. In PONCHIROLI, Daniele (ed.). *Canzoniere* CXXVIII. Torino: Einaudi, 1992, p. 177.

⁷ Si possono estendere a Garibaldi le peculiarità individuate da MASCILLI MIGLIORINI, Luigi. *Il mito dell'eroe*. Napoli: Guida, 1984, pp. 8-9.

⁸ CARDUCCI, Giosue. Garibaldi (giugno 1860). In *Juvenilia, OEN*, II, p. 408.

guerra», al cui solo nome le «città folgorate / su le ardenti ruine pugnar». L'occasione, nel predisporre con largo anticipo tutto l'armamentario della futura retorica fascista, necessita di un'epica descrizione del personaggio, introdotto da un'interrogativa retorica che lo immerge in un'atmosfera corrusca e tempestosa:

Chi è costui che cavalca glorioso
 in tra i lampi del ferro e del foco,
 bello come nel ciel procelloso
 il sereno Orione compar?
 [...]
 Come tuono di nube, disserra
 ei li sdegni che Italia raguna:
 ei percuote d'un piede la terra,
 e la terra germoglia guerrier⁹.

Con un sincretismo che fonde il paesaggio nordico dei Nibelunghi con i miti greco-romani di Anteo che trae forza dalla terra madre e magari anche di Deucalione che dopo il diluvio delle invasioni straniere rigenera l'Italia popolandola di una stirpe guerriera, i versi carducciani attribuiscono al carisma di Garibaldi il potere aggregante capace di fondere insieme le forze finora disperse delle cento città italiane. E se Manzoni in *Marzo 1821*, un'altra ode di decasillabi, aveva dato la più completa definizione poetica dell'idea di nazione, «una d'arme, di lingua, d'altare, / di memorie, di sangue e di cor», in *Sicilia e la rivoluzione* l'indefettibile parola d'ordine dell'esordio e della conclusione è «uno il cuore, uno il patto, uno il grido: / né stranier né oppressori mai più».

Atteggiandosi a Tirteo della nuova Italia, Carducci è ancora molto lontano dall'ideologia irenica del suo allievo Pascoli, che nei *Poemi italici* stabilirà un'analogia tra il pacifismo di Tolstoj e il comportamento di Garibaldi, convertitosi, tra le magre coltivazioni di Caprera, in «mugik eroe»¹⁰, utopico assertore, con il suo socialismo patriottico, della fine di tutte le guerre, sconfitte dall'avvento di un'epoca di universale fratellanza e di amore. Al culmine della lotta risorgimentale, Carducci affila invece le armi verbali incitando per tempo alla battaglia in occasione della missione dei Mille, predisponendosi fin da ora all'invettiva e alla deprecazione della stagione più tarda. In *Sicilia e la rivoluzione* il nemico è il «turpe avvoltoio» che «ne l'ozio inquieto prepara / pur gli artigli la fame ed il vol». Verso chi «ne le insidie la speme rallegra», l'imperativo può essere uno soltanto: «sciagurato chi pace promette, / chi la mano a la spada non ha!», da brandire al grido di «Presto in armi! l'antica rapina / ceda innanzi a l'eterno diritto! / Come Amazzoni ardenti al conflitto, / presto in armi le cento città!».

Anche all'indomani dell'unità d'Italia e dell'irrisolto problema della capitale Carducci, sempre sensibile all'attualità politica e alla missione educativa della letteratura, raccoglie il proclama bellicoso di Garibaldi e nel luglio 1862, mentre il generale

⁹ Id. *Sicilia e la rivoluzione* (maggio-giugno 1860). In *Juvenilia*, OEN, II, pp. 235-236.

¹⁰ PASCOLI, Giovanni. Tolstoj. In *Poemi italici* (1911). In *Poesie*. Milano: Oscar Mondadori, 19743, II, p. 1128.

arruola in Sicilia i volontari, scrive un paio di stanze in cui, al grido garibaldino di *Roma o morte*, immagina di sentire coloro che anticamente resero eterna la città lanciare unanimi un appello alle armi chiedendosi «qual voce da i fatali / tuoi colli, o Roma, un sacro eco rintona / d'editto consolar sopra le genti? / I sepolti immortali / luminosi di tutta la persona / che sorgono a chiamar da i monumenti?». Il più intrepido nell'ascoltarli è naturalmente Garibaldi, rappresentato nella consueta posa icaistica, attorniato da nemi ed energico nel suonare la diana della riscossa, accolta con entusiasmo dai giovani:

L'udì pria l'aspettante
di Caprera leon: con un ruggito
fiutando la battaglia alzò la testa
e saltò fuor. Le sante
ombre accorrendo al dittator romito
lo circondâr con rombo di tempesta.
E già l'inclita gesta
prende ogni mente giovanil: chiamare
novellamente pare
giù da Marsala un lieto suon di tromba
sparso a gl'itali venti¹¹.

Si inaugura in questo frammento la metamorfosi eroica di Garibaldi che, traendo spunto dalla sua fulva capigliatura, ricorre a una metafora di ascendenza omerica, identificando la sua fisionomia con quella irruente e coraggiosa del leone. Mentre nella memorialistica dei garibaldini l'eroe non compare a tutto tondo perché a contare è l'impresa collettiva e di lui si hanno solo fuggevoli ritratti impressionistici in quanto molto amato ma non idolatrato, nella lirica gli si concede il massimo risalto individualistico, concentrato nelle immagini epiche. A questo modulo, per altro topico sul versante della poesia e dell'oratoria, conservatosi almeno fino a D'Annunzio¹², Carducci ritorna nelle pagine che indugiano sull'eroe ormai vecchio e stanco, come se dello stereotipo del leone l'eroe, non potendo più avere in comune la forza vitale, condividesse ancora la fierezza indomita e l'ardimento. Tale ci si presenta in una commemorazione del 1879 per la fondazione di Roma, allorché «questo vecchio, con le mani rattratte dall'artrite, portato sur una sedia a braccia, è mirabilmente bello», «è ancora Lui, mite, glorioso, leonino, bello come un Dio!»¹³. E ancora in un'ode barbara dell'anno successivo è il «cor di leone» che «nel torvo fremito / spira de l'Etna, spira ne' turbini / de l'alpe [...] / incontro a' barbari ed a' tiranni»¹⁴, per non dire della commemorazione

¹¹ CARDUCCI, Giosue. *Roma o morte* (luglio 1862). In *Levia gravia*, OEN, II, pp. 345-346. Un'altra versione a p. 434.

¹² «Leone ebro di Roma» è detto in D'ANNUNZIO, Gabriele. Per i marinai d'Italia morti in Cina (1900). In *Elettra*. In ANDREOLI, Annamaria e LORENZINI, Niva (ed.). *Versi d'amore e di gloria*. t. II. Milano: Mondadori, 1984, p. 275, v. 93. Ma per un regesto più ampio cfr. MACCHIONI JODI, Rodolfo. *Il mito garibaldino nella letteratura italiana*. Caltanissetta-Roma: Sciascia, 1973, pp. 122-127.

¹³ Carducci, Giosue. *Garibaldi, unità della patria* (1879). In *Poeti e figure del Risorgimento*, s. II, OEN, XIX, pp. 31-32. Un'altra redazione, apparsa sui giornali, segue nelle due pp. seguenti.

¹⁴ Id. A Giuseppe Garibaldi III novembre MDCCCLXXX. In *Odi barbare e Rime e ritmi*, OEN, IV, p. 66. La spedizione siciliana aveva già suggerito l'evocazione dell'Etna in apertura di *Sicilia e la rivoluzione*, cit., p. 232: «Da le vette de l'Etna fumanti / ben ti levi, o facella di guerra».

funebre del 1882 in cui un'insistita *ekfrasis* ritrae per prima «quella bionda testa con la chioma di leone e il fulgore d'arcangelo», oramai «immobile e fredda su 'l capezzale di morte»¹⁵. Evidentemente la capigliatura che si confonde con una criniera è il tratto fisiognomico più riconoscibile, da cui l'analogia può per metonimia estendersi ad altre parti del corpo, se nell'ode saffica del 12 luglio 1889, stesa di getto sullo scoglio di Quarto, Carducci sembra tradurre in parole l'iconografia più familiare dell'eroe dei due mondi, posto su un piedistallo mentre «al collo leonino avvolto / il puncio, la spada di Roma / alta su l'omero bilanciando, // stiè Garibaldi»¹⁶.

A riprova di come non sia del tutto vero che il mito garibaldino, almeno in Carducci, comporti una «chiusura di fronte al mondo storico, in una celebrazione di astratti ideali»¹⁷, è sufficiente, per tornare al 1862, confrontare *Roma o morte*, che è del luglio, con *Dopo Aspromonte*, che è del settembre. Nel primo componimento, in cui Garibaldi è «l'aspettante / di Caprera leon», l'accento è posto sul ruolo di trascinatore del condottiero che, facendo proprio il richiamo irresistibile di Roma antica, raccoglie e guida un esercito per liberarla. Nel secondo, dopo lo scontro fratricida del 29 agosto, in cui alcuni volontari vennero uccisi dall'esercito regolare inviato da Vittorio Emanuele II a séguito delle pressioni di Napoleone III, lo stesso Garibaldi ferito mentre si adoperava a fermare lo scontro e quindi incarcerato, mentre i soldati che avevano disertato dall'esercito nazionale per unirsi alla sua spedizione furono fucilati, Carducci abbandona il registro trionfalmente epico per quello più raccolto della commiserazione, presto soverchiato dai più rudi e atroci anatemi contro Luigi Bonaparte, il «masnadier di Francia», l'«imperial Caino», cui augura di «tingere [...] di tremante e luteo / pallor l'oscena guancia», inseguito da «un urlar di vittime / da i gorgi de la Senna / e da le fosse putride / de la feral Caienna»¹⁸.

Sembrano già le prove generali del tono aggressivo e veemente dei *Giambi ed epodi*, anche se nella stagione dei *Levia gravia*, cui appartiene *Dopo Aspromonte*, dove, a detta dello stesso Carducci, il poeta fa la sua «vigilia d'armi», il ricordo di Garibaldi ferito e imprigionato lo volge, prima che all'Orazio più impulsivo e insolente, all'Orazio più intimo e malinconico. Trasparente è in questo senso l'incipit carducciano, «Fuggono, ahì fuggono rapidi / gl'irrevocabili anni!», che traduce l'oraziano «Eheu fugaces, Postume, Postume, / labuntur anni» (*Odi*, II, 14). E il lamento si estende al «povero ferito» che «geme in ceppi» e langue nel «carcer muto», al quale il nome glorioso non fu «lorica», perché non lo protesse dal fuoco degli italiani intervenuti per fermarlo. Nella trasposizione poetica però la sconfitta militare si converte in vittoria morale, dal momento che Garibaldi fu vinto non tanto da un esercito quanto dal suo stesso amor di patria, un sentimento che lo rende paradossalmente vincitore: «Chi vinse te? Deh, cessino / i vanti dionesti: / te vinse amor di patria / e nel cader vincesti»¹⁹. A lui quindi Carducci tributa l'appellativo di «vindice

¹⁵ Id. Per la morte di Giuseppe Garibaldi (4 giugno 1882). In *Discorsi letterari e storici*, OEN, VII, p. 444.

¹⁶ Id. Scoglio di Quarto (12 luglio 1889). In *Odi barbare*, cit., p. 68.

¹⁷ MACCHIONI JODI, R. *Il mito garibaldino e l'orazione del Carducci*, cit., p. 191.

¹⁸ CARDUCCI, Giosue. *Dopo Aspromonte* (settembre 1862). In *Levia gravia*, cit., p. 350.

¹⁹ Su questo paradosso cfr. ISNENGI, Mario. *I due volti dell'eroe. Garibaldi vincitore-vinto e vinto-vincitore*. In BERTELLI, Sergio e CLEMENTE, Pietro (ed.). *Tracce dei vinti*. Firenze: Ponte alle Grazie, 1994, pp. 265-300.

Trasibul di Caprera», in riferimento al generale ateniese che liberò la sua città dai trenta tiranni, e «magnanimo ribelle e precursore», il solo ad avere osato «insorgere / contro l'Europa antica», espressione cioè dell'*ancien régime*.

Purtroppo anche gli eventi successivi al dramma dell'Aspromonte non consentirono a Carducci di abbandonare il registro dolente e deprecatorio. Come è noto, i fatti quasi si ripeterono nel '67 a Mentana, teatro di un altro episodio penoso che colpì profondamente il poeta, che vi ritornò sopra in più occasioni, anche a distanza di molto tempo, fedele a un'idea pedagogica della letteratura che lo vide sempre in prima fila non solo nell'allestimento di manuali per le scuole, ma anche nel ricordo di anniversari e nelle cerimonie capaci di commuovere l'opinione pubblica. Nella commemorazione dei morti garibaldini tenutasi nell'anno successivo vengono a fronteggiarsi i loro assassini e gli spiriti magni del passato. Se «i re li hanno traditi e uccisi / il papa li ha maledetti / le turbe schiave li han rinnegati o compianti», a farsi loro incontro «su le soglie de l'eternità» sono Dante, Arnaldo da Brescia, Galileo, dai quali, con un rovesciamento delle gerarchie, giunge la profetica investitura che «il popolo / dietro i vestigi de' forti / risalirà / pontefice e imperatore perpetuo / in Campidoglio»²⁰. E oltre che al rimpianto collettivo, Carducci – che a più riprese si sentì in dovere di ricordare singoli protagonisti del Risorgimento, da Goffredo Mameli a Ugo Bassi, fino ad Agostino Bertani – consacrò due odi ad altrettanti garibaldini caduti nella campagna militare culminata a Mentana, una a Eduardo Corazzini, l'altra a Giovanni Cairolì, nella quale è celebrato anche il fratello Enrico, ucciso presso la cascina di Villa Glori. È la conferma che forse nessuno più di Carducci, a parte Victor Hugo in Francia, ha frequentato con tanta assiduità il nuovo genere letterario sorto con la Rivoluzione francese, consistente nella celebrazione degli eroi morti per la patria²¹.

Per quanto scritte a distanza di due anni esatti, rispettivamente nel gennaio 1868 e nel gennaio del '70, le due poesie sviluppano temi comuni: il trionfo dei martiri, ora assurti tra i santi laici nel Pantheon dei grandi, degni compagni di Garibaldi, e l'invettiva, come ai tempi di Aspromonte, contro il papa e i francesi che con Napoleone III hanno rinnegato gli ideali libertari della rivoluzione del 1789. Non per nulla in apertura dell'ode giambica *Per Eduardo Corazzini* il poeta si indirizza, con la tecnica in lui molto abituale dell'allocuzione, a Voltaire e a Rousseau («o di Ferney signore, e, cittadino / tu di Ginevra») per rievocare insieme a loro, con versi che rammentano il *Ça ira*, le legioni dei sanculotti che, «cantando in fieri accenti, / co' piedi scalzi e la vittoria in fronte / e le bandiere a' venti», marciarono per «spazzare a sé innanzi altari e troni, / come fior la bufera». Ma ora la Francia, già tanto amata da Carducci, ha tradito quegli ideali, e «l'aquila de gli eroi», succube della «masnadera papale», si è «mutata ad un'upupa funèbre» per ordire «i neri agguati». E mentre Corazzini, seguendo «il suo duce prigion», «di Roma vide l'alta imago,

²⁰ CARDUCCI, Giosue. Annuale commemorativo dei morti di Mentana (3 novembre 1868). In *Ceneri e faville*, s. I, VIII, OEN, XXVI, pp. 357-358.

²¹ Si veda FOURNIER-FINOCCHIARO, Laura. Le poète et la mémoire des morts: héros et martyrs du Risorgimento dans la poésie de Giosuè Carducci, *Transalpina*, 2002, 6, pp. 23-39. Alcuni dei concetti espressi nel saggio sono poi confluiti nella sua più distesa monografia su *Giosuè Carducci et la constitution de la nation italienne*. Caen: Presses Universitaires de Caen, 2006.

afflitta / d'inverecondo strazio», «ella che tien del nostro patto l'arca, / l'ara del nostro dritto; / per cui Dante gemé, fremé il Petrarca, / e 'l Machiavelli ha scritto», il papa, con un manicheismo insanabile, è il «vecchio prete infame», a causa del quale «su le canne d'acciaio in mezzo a' ceri / l'omicidio scintilla».

Destituito, per il suo comportamento, di ogni potere e autorità spirituale, è alla fine Pio IX a essere scomunicato dal poeta che, compreso nel suo ruolo di vate della patria, si sente autorizzato a lanciare anatemi:

Te che il lor sangue chiedi con parole
soavi a' fidi tuoi,
ed il sangue di chi re non ti vuole
ferocemente vuoi;

te da la pietà che piange e prega,
te da l'amor che liete
le creature ne la vita lega,
io scomunico, o prete;

te pontefice fosco del mistero,
vate di lutti e d'ire,
io sacerdote de l'augusto vero,
vate de l'avvenire²².

In questo caso Carducci, con la prepotenza del pronome di prima persona, si è insediato al centro della scena, lasciando in ombra nel finale sia Corazzini, la vittima sacrificale, sia Garibaldi, il sacerdote della patria cui si deve la conversione di tanti giovani alla religione laica della libertà che in quegli anni voleva portare fin dentro la Roma dei papi. Nemmeno nella commemorazione di Giovanni Cairoli il poeta abdica alla funzione di fustigatore, ma questa volta i suoi strali intinti nel veleno dell'esecrazione si volgono, ancora più che al papato, all'Italia, in quanto, rifacendosi al lessico più espressionistico di Dante, denuncia che «la pianta di virtù qui cresce ancora, / ma per farsene strame / i muli», e «qui la viola odora / per divenir letame»²³. Nel constatare con angoscia che «e il tradimento e la vigliaccheria, / si come cani in piazza, / ivi s'accoppian», mentre «ebra la ria / ciurma intorno gavazza», Carducci, «solingo vate» fattosi con questi versi imitatore della satira più cruda di Heine, è indotto a «spezzar la lira», dovendo recare all'«esercito gentile» degli eroi la «triste novella» che «la nostra patria è vile». Prima però ha tempo di scongiurare «Roma immortale» (dove «l'ali un dì spiegherà su 'l Campidoglio / la libertà regina») a spalancare le sue porte a Giovanni Cairoli, consentendogli di insediarsi insieme con i fratelli morti per la sua stessa causa al fianco dei Fabi caduti contro i Veienti, dei Gracchi e di Marcello, il vincitore dei Galli e dei Cartaginesi, quando non, forse, l'altro omonimo, nemico irriducibile di Cesare. In questo Olimpo di guerrieri non può mancare la visione di Garibaldi, che, «duce glorioso»,

²² Carducci, Giosue. Per Eduardo Corazzini (19 gennaio 1868). In *Giambi ed epodi e Rime nuove*, OEN, III, pp. 11-18.

²³ Id. In morte di Giovanni Cairoli (gennaio 1870). In *Giambi ed epodi*, cit., pp. 47-52.

appare a Giovanni morente con «la luminosa chioma / a l'aure del trionfo» allorché, in un paesaggio dilatato e luminosissimo, «il sol dardeggia / laggìù in fondo su Roma». In questo modo la storia diventa, come ebbe a scrivere lo stesso Carducci per difendersi dalle accuse piovute sui sonetti del *Ça ira*, una «rappresentazione epica»²⁴ che si riveste di connotati leggendari circonfusi da un alone visionario e onirico.

Proprio nel settembre del '70, a pochi mesi dall'ode in morte di Giovanni Cairoli, la breccia di Porta Pia consentì di consegnare Roma allo Stato italiano. La sua liberazione non impedì comunque a Carducci di commemorare anche in séguito lo scacco di Mentana, pur con la letizia di chi può cantare che «Roma è nostra, i vindici del nome suo siam noi». Dopo che si può davvero volare «su 'l Campidoglio [...] a trionfar», il poeta abbandona le lugubri immagini di morte tanto care in quella stagione alla Scapigliatura macabra di Tarchetti o di Arrigo Boito. Forte del successo conseguito, nel 1872, anno del quinto anniversario di Mentana, la «morta schiera» delle vittime di quello scontro si è trasfigurata: «non son nefandi scheletri; / sono alte forme e belle, / cui roseo dal crepuscolo / ondeggia intorno un vel: / per le ferite ridono / pie le virginee stelle, / lievi a le chiome avvolgonsi / le nuvole del ciel»²⁵. Nondimeno, conveniente alla temperie irruente e battagliera dei *Giambi ed epodi*, la conclusione non rinuncia ad attingere dal repertorio del disprezzo più sdegnato gli aculei più mordaci, questa volta impiegati per ferire i cinici affaristi della nuova Italia, quella degli scandali bancari e della corruzione. Ora che Roma è stata restituita all'Italia, occorre sottrarla al clima immorale e dissoluto di una nuova Bisanzio a cui è stata ridotta²⁶.

Sono, in stridente antinomia con i garibaldini che hanno generosamente donato la vita alla patria, i «cavalier d'industria, / che a la città di Gracco / trasser le pance nitide / e l'inclita viltà», incuranti, con questa loro ossimorica vigliaccheria eroica, delle avvisaglie delle agitazioni sociali, perché, fa dire loro Carducci, «—Se il tempo brontola, / finiam d'empire il sacco; / poi venga anche il diluvio; / sarà quel che sarà». Sono gli infingardi speculatori che già nell'ode per Giovanni Cairoli erano contrapposti ai cinque fratelli sulla cui «cara speme di prole» per la loro madre e per la patria «nera // suoi segni stende per le avite stanze / la morte», quando invece «d'augùri / rifulgon liete e suonano di danze / le case de' Bonturi»²⁷. Con questo nome del peggiore barattiere menzionato da Dante in *Inferno*, XXI, 41, Carducci aveva voluto staffilare i tanti vili e torbidi malversatori che approfittarono dell'unità d'Italia per speculare e impinguare i loro forzieri, tradendo, in un clima di scialba mediocrità morale, gli ideali che erano stati dei padri del Risorgimento. Il contrasto tra i martiri garibaldini e la genia truffaldina che sta governando l'Italia è reso sul piano stilistico dalla compresenza del registro epico e del registro comico-satirico, in un intreccio di tradizione aulica e popolare. D'altro canto la contrapposizione tra

²⁴ Id. *Ça ira* (1883). In *Confessioni e battaglie*, serie I, *OEN*, XXIV, p. 386.

²⁵ Id. Per il quinto anniversario della battaglia di Mentana (novembre 1872). In *Giambi ed epodi*, cit., pp. 95-97.

²⁶ Fin dal '71 Carducci, in un'ode in memoria di un garibaldino, esclama: «Italia domandava Roma, / Bisanzio essi le han dato» (Id. Per Vincenzo Caldesi [marzo 1871]. In *Ibidem*, p. 77).

²⁷ Id. In *morte di Giovanni Cairoli*, cit., p. 51.

l'ardimento e la purezza di Garibaldi e delle camicie rosse da un lato e la corruzione dell'imbelle classe dirigente della nuova nazione italiana dall'altro diventa presto un *Leitmotiv* molto diffuso tra i letterati, di cui si ricorderà anche D'Annunzio, che analogamente stabilirà un parallelismo antitetico tra gli «eroi» che «durano eterni nei fasti / d'Italia» e per l'appunto «i Bonturi» che «passano» con «il seguace lor gregge immondo»²⁸.

Se quindi negli anni in cui Garibaldi, ormai settantenne, depone le armi, Carducci, lungi dal porvi la sordina, accentua la mitizzazione della sua figura, questa enfaticizzazione non è da attribuire soltanto alla patina del tempo che ingigantisce fino all'iperbole i contorni già grandi, ma anche alla volontà di salvaguardarne i tratti esemplari, sentiti irrimediabilmente remoti nella meschina realtà postunitaria. Nel 1880, a tredici anni dai fatti di Mentana, il poeta ritorna a quell'episodio, lasciando su uno sfondo indistinto l'esercito garibaldino di volontari, di cui solo si odono «passi in cadenza, ed i sospiri / de' petti eroici ne la notte», per ricollocare il loro generale nell'alto di un Pantheon dove è immaginato a colloquio con Furio Camillo, alla presenza compiaciuta di Dante, di Virgilio e di Tito Livio. La solitudine iniziale di Garibaldi, di quando, dato l'ordine della ritirata, «a la lugubre / schiera d'avanti, rinvolto e tacito, / cavalca», incorniciato da un paesaggio autunnale, con «la terra ed il cielo / squallidi, plumbèi, freddi intorno», non vuole più connotare l'isolamento e la vergogna per quello scontro fratricida, tanto più che il fondale triste è semplicemente il dato referenziale di un evento accaduto il tre di novembre. Il suo incedere assorto e appartato, nel distaccarlo dalle masse, lo predispone all'apoteosi, «tra fiamme ch'astri pareano» e «voci ch'inni suonavano», mentre «splendea Roma olimpica in fondo» e «correa per l'aëre un peana»²⁹. A questo punto chi può stupirsi se Pascoli, nel tradurre in lingua classica certe parole carducciane intorno a Garibaldi, le volle rendere con esametri greci, il metro epico per eccellenza?

È un contesto che in questo caso non lascia spazio alla polemica, ridotta appena a qualche cenno talmente allusivo da richiedere qualche nota esplicativa, come quella da porre a margine dei versi «Surse in Mentana l'onta de i secoli / dal triste amplesso di Pietro e Cesare», ricordo dell'incontro in quei luoghi tra Carlo Magno e Leone III, da cui derivò il potere temporale dei papi. Anche il disprezzo per la turba pavida dei «vili», che «quel dì guairono [...], / botoli timidi de la verga», non si distende per più di un paio di versi³⁰, per fare posto alla deificazione di Garibaldi. Pur con lo scongiuro che tiene «di morte / lunge i silenzi dal suo capo», all'eroe si chiede di ascendere al cielo, al quale «sopra il comune gorgo de l'anime / lui rifulgente chiamano i secoli / a le altezze, al puro concilio / de i numi indigeti su la patria». Si direbbe che fin da questo momento, due anni prima della scomparsa di Garibaldi, Carducci anticipi senza saperlo la tematica della sua commemorazione ufficiale,

²⁸ D'ANNUNZIO, Gabriele. Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti (1900). In *Elettra*, cit., p. 271, vv. 109-113.

²⁹ CARDUCCI, G. *A Giuseppe Garibaldi III novembre MDCCCLXXX*, cit., pp. 64-65.

³⁰ L'indignazione comunque resta, magari affidata al carteggio, dove, in una lettera di quello stesso anno, datata 8 febbraio 1880, Carducci si chiede retoricamente: «Solo il ronzio dello sciamè politico odierno s'ode pel cielo di Roma e non il rombo degli antichi fantasmi?» (Id. *Lettere*, vol. XII [1878-1880] dell'ed. naz. Bologna: Zanichelli, 1958, p. 202; destinataria è Adelaide Bergamini).

specie in quella chiusa in cui, parlando direttamente al sommo condottiero, se ne ferma l'immagine mentre, in linea con un'eloquenza già funeraria, «splende il soave tuo cor nel cerulo / riso del mare del ciel de i floridi / maggi diffuso su le tombe / su' marmi memori de gli eroi».

Al gusto odierno, erede e testimone di troppe manifestazioni inutilmente ingestate dalla ridondanza celebrativa, questi tardi esiti non sono i più congeniali, e fanno rimpiangere le pagine carducciane mosse da un impeto polemico forse più sincero. Se ne era avuta una prova estrema all'indomani della disastrosa sconfitta dei francesi a Sédan, quando Garibaldi, forse nell'ultima sua spedizione militare, aveva celermente arruolato un corpo di volontari chiamato «esercito dei Vosgi» per accorrere, dimentico delle amarezze di Aspromonte e di Mentana, in soccorso dei francesi e del loro governo provvisorio repubblicano. Carducci, che tempestivamente vide nella guerra franco-prussiana i prodromi di uno scontro tra due culture, quella latina e mediterranea e quella sassone e nordica, intervenne con una prosa molto eloquente a elogiare il comportamento generoso e cavalleresco di Garibaldi, privo di rancore verso gli antichi nemici e lungimirante nel tutelare una civiltà, quella latina, che, per dirla con una delle balenanti sintesi carducciane, «ha prodotto i Comuni e il Rinascimento, che ha scoperto il nuovo mondo, che ha fatto l'89», e pertanto «non deve essere sequestrata a profitto di nessun altro popolo, sia quanto vuoi dotto e potente»³¹.

In piena sintonia con l'impetuoso Garibaldi, anche per l'altrettanto aggressivo Carducci non si tratta più di districare piccole diatribe legate alla contingenza del momento, nel corso delle quali l'Italia si era trovata nel recente passato risorgimentale su spalti talvolta contrapposti ai francesi, ma di difendere la democrazia, dalla cui prospettiva, ammonisce il prosatore con piglio risoluto, non ci si può dimenticare «che la libertà e la filosofia avean preso le mosse da Parigi» e che tra il 1789, il '93 e la costituzione del '94 era uscito un «nuovo mondo». Per questi valori, patrimonio dell'umanità, la Francia «non poteva né doveva essere sterminata», visto che oggi, soggiunge Carducci con un gioco di parole che in altre circostanze potrebbe suonare freddo e artificioso ma che qui ha una sua convincente efficacia, «la Francia non è la gran nazione, ma è nazione grande, e sopra tutto vitale». In questo contesto Garibaldi, finora paragonato a un guerriero romano di quelli che, degni del culto romano di Marte, ebbero la loro consacrazione nelle *Storie* di Tito Livio, aggiunge, per il suo disinteressato altruismo, le qualità magnanime dei paladini di Ariosto e Tasso³², che sarebbero stati di nuovo identificati con Garibaldi in una tarda ode del 1895 *Alla città di Ferrara nel XXV aprile del MDCCCXCV*³³.

³¹ Id. Un anno dopo. 21 gennaio 1872. In *Poeti e figure del Risorgimento*, cit., p. 26.

³² «L'anima sua, romana di fondo, si compie nel sentimento cavalleresco: in lui l'uomo di Livio ha lo slancio degli eroi dell'Ariosto e del Tasso» (*Ibidem*, p. 25). La simbiosi ha impressionato anche MACCHIONI JODI, R. *Il mito garibaldino e l'orazione del Carducci*, cit., p. 196, che giudica il testo «assai più ricco di genuina passione» di altri, ancorché «non del tutto immune dai vizi dell'oratoria».

³³ «O Garibaldi, vieni! L'espiazione d'Italia / con la virtù d'Italia su questo colle adduci. // Corra nobile sangue d'Arganti e Tancredi novelli / risorti da Camillo per la Solima nostra» (CARDUCCI, G. *Rime e ritmi*, cit., pp. 228-229).

Se si limitasse a ciò, il discorso non si discosterebbe dall'ode già vista del 1880. A renderlo più appassionato e partecipe è l'assunzione di forme vive e popolari, tratte dai giornali per irrobustire la sua prosa –per altro già tornita– nelle parti più caustiche. La franca generosità di Garibaldi risulta tanto più nobile per l'antitesi con la grettezza della «borghesia ben pensante, che ammira sempre la forza e il successo». Nel tempo in cui Marx marchiava di filisteismo questa classe sociale, Carducci ne condannava il miope opportunismo immaginandosi i suoi rappresentanti più in vista («i diplomatici e i politici officiosi e governativi») mentre, «scotendosi dalle ginocchia la polvere delle prosternazioni all'imperatore francese, con la voce un po' arrochita dal gridar alcuni giorni prima *à Berlin* urlavano ora a squarciagola *nach Paris*», comportandosi con la Francia come «lo schiavo recente di servitù il quale esulta su la sventura del padrone che teme». Al cospetto di siffatti «mozzorecchi della politica del giorno per giorno», degni «nepotuncoli del Machiavello rinforzati nell'aceto de' gesuiti e conservati nella salamoia delle polizie de' cessati governi», Garibaldi, affatto estraneo alle «piccole gherminelle», giganteggia a distanza incommensurabile, senza che questa volta Carducci abbia bisogno di pigiare il pedale del panegirico e della magniloquenza.

Gli scontri di Digione del 1870-71 a difesa dei democratici di Francia posero fine alla carriera militare di Garibaldi, che di lì a pochi anni, ormai settantenne e dolorante per le numerose ferite di guerra, fu messo in pensione. Qualche tempo prima di commemorarne la morte, Carducci è costretto a ricordarne il declino fisico, il giorno in cui, nel 1879, il vecchio condottiero giunge a Roma per inaugurarvi la Lega della democrazia. Il momento è patetico e lo scrittore tocca tutte le corde dell'afflizione dolente e accorata. Ma per quanto lo descriva attenendosi alla tipica iconografia del vecchio dalle «mani rattratte dall'artrite, portato sur una sedia a braccia», Carducci non cede alla commiserazione. Il decadimento del corpo è riscattato dalla grandezza dell'immutato carisma, valorizzato una volta di più con la metafora del leone intrepido e mai domo e soprattutto con il contrappunto delle anafore che con un'insistenza martellante sommano in lui le gesta epiche ancora vive nel presente quantunque ascritte al passato:

È ancora Lui, quale lo vedemmo premere in fuga gli stranieri fuori delle mura aureliane; è ancora Lui, quale lo vedemmo passar liberatore armato per l'Italia; è ancora Lui, quale lo vedemmo nelle tregende di Aspromonte e di Mentana, vittima gloriosa e sicura dell'avvenire della patria; è ancora Lui, mite, glorioso, leonino [...]³⁴

Al compendio della saga garibaldina viene a corrispondere, sempre con l'identica tessitura anaforica, la tavola di tutti gli eroi letterari che si riassumono nella sua persona: «in Lui la grandezza della storia di Livio; in Lui la gentilezza epica degli eroi di Virgilio, lo slancio avventuriero dei paladini di Ariosto, la fede dei cavalieri del Tasso; in Lui tutta la storia del nostro risorgimento». Ma per evitare che l'evanescenza di questi rinvii faccia perdere di vista la situazione reale, Carducci li fa precedere da quella procedura che i retori chiamano ipotiposi, ossia la vivida pittura dei suoi tratti somatici, sia pure trasferiti su un piano ideale che «nella voce di Gari-

³⁴ Id. Garibaldi, unità della patria. In *Poeti e figure del Risorgimento*, cit., pp. 31-32.

baldi» riesce a sentire «il tuono dell'editto consolare», mentre «nell'occhio, che vibra fisso, acuto ed acceso, lampeggiano le tempeste delle terre selvagge; nella fronte, che sorride di calma olimpica, è la serenità della tradizione civile della razza latina».

Sono, in questa celebrazione del 1879, le stesse argomentazioni del discorso commemorativo del 4 giugno 1882, recitato in un teatro di Bologna due giorni dopo il decesso di Garibaldi. Questa orazione non ha richiesto troppo tempo per essere recitata perché raccoglie in sintesi tutti i motivi sedimentatisi in più di vent'anni di interventi carducciani, in prosa e in poesia, su Garibaldi. L'esordio si conviene al momento funebre e quindi la tradizionale *ekphrasis* insiste nell'evocare un fulgore e una prestanta fisica che ormai si possono solo compiangere in contumacia. Ecco allora che la «bionda testa» tante volte ammirata giace ora «immobile e fredda su 'l capezzale di morte», la mano, metonimia degli ordini impartiti dal generale per le più eroiche imprese, «è in dissoluzione», gli occhi «sono chiusi e spenti in eterno», la voce «è muta nei secoli», il cuore, sede e simbolo del coraggio indomito, «non batte più»³⁵. Ma proprio perché è venuta meno la parte più caduca, è possibile, una volta che si sono spogliate di ogni contingenza, accomunare le gesta di Garibaldi destinate a non morire mai a quelle dei grandi uomini del passato. Ecco allora la liceità di imparentarlo con i grandi condottieri dell'antica Grecia, da Milziade a Trabisulo, da Timoleone a Epaminonda, fino a Pelopida, o anche ai «migliori romani», o ancora, per lo spirito di paladino sempre pronto a correre ogni avventura per giungere in soccorso dei più deboli, ai «cavalieri normanni e ai crociati».

Tuttavia, come si addice a un discorso epidittico, da ogni confronto Garibaldi esce sempre vittorioso. Nonostante l'impianto plutarchesco delle vite parallele, la sua figura supera i greci per essere più documentata storicamente, oltrepassa i romani per un'umanità che non conosce la ferocia, sopravanza i protagonisti dei romanzi cavallereschi per un più forte senso dell'onore e per la totale assenza di cupidigia. Di qui l'unicità della sua biografia, in cui convergono i tratti più puri delle idealizzazioni di Ariosto, Livio e Machiavelli, essendo Garibaldi al tempo stesso «guerriero di avventura senza spavalderie», «eroe senza pose» e «politico senza ostentazioni di furberie». Il monumento oratorio raggiunge la sua cuspide elativa quando Garibaldi non è più un combattente di questa o di quella fazione, ma l'imparziale araldo degli «oppressi» di «tutte le terre», al punto da dividerne l'appellativo vulgato di «cavaliere del genere umano»³⁶. Ci sono dunque tutte le premesse per un'apoteosi che lo innalzi nell'empireo del mito. E se i garibaldini sono volta a volta trasfigurati in Aiace, Patroclo, Eurialo e Niso (richiamati anche da Abba nelle *Note-relle*), Turno e Camilla, Gildippe e Odoardo, diventa naturale che il loro comandante si possa identificare con Teseo, con Achille o meglio ancora con Ercole³⁷.

³⁵ Id. *Per la morte di Giuseppe Garibaldi*, cit., pp. 444-445.

³⁶ *Ibidem*, pp. 447-448. La fama di eroe dei due mondi, che nella commemorazione si esemplifica con un polisindeto che abbraccia i «Poloni e gli Ungheresi e i Greci ed i Serbi» che «lo aspettavano e lo invocavano capitano, e Francia lo ebbe, vendicatore di Roma e di Mentana, a Digione» (p. 447), aveva già ispirato i versi giovanili compresi in *Sicilia e la rivoluzione*, cit., pp. 236-237, spazianti «da' monti Carpazi a la Drava, / da la Bosnia a le tessale cime. / Dove geme la Vistola schiava, / dove suona di pianti il Balcan», per proseguire con il soccorso da recare ai «fratelli di Grecia», al Serbo, al Magiaro, al Croato.

³⁷ Id. *Per la morte di Giuseppe Garibaldi*, cit., p. 452. Anche D'Annunzio attribuisce a Garibaldi «la statura e la possia di Teseo» (Orazione per la Sagra dei Mille. In *Prose di ricerca, di lotta, di comando...* [5 maggio 1915], Milano: Mondadori, 19542, pp. 11-23: 16).

Immaginando come la sua epopea sarà fantasticata in un futuro lontanissimo, tutto si trasfigura in un'aura favolosa di leggenda: la Sicilia diventerà «l'isola del fuoco», il governo borbonico che la reggeva «il reame de' Polifemi mangiatori di popoli», le navi dei Mille saranno «fatate» perché volute dal destino, e Garibaldi sarà il figlio di «un antico dio della patria mescolatosi in amore con una fata del settentrione». All'allegoria non sfuggono nemmeno i nemici, raccolti, nell'anno in cui il governo italiano firmò la Triplice Alleanza con Austria e Germania, sotto «la genia nuova» «di pigmei e di folletti, di gnomi e di coboldi», tutti spiritelli maligni della mitologia teutonica. Ma Carducci non resiste a lungo a esprimersi sotto metafora e, al momento di denunciare i rappresentanti di tutti i partiti che si affollano indegnamente intorno al «letto di morte dell'eroe», riversa tutta la sua avversione chiamandoli per nome, facendo sfilare, in un corteo reso ancora più grottesco dal rovesciamento dei ruoli, «la Destra, anarchica e socialista per raggiungere il potere», «la Sinistra, conservatrice e sbirra per ritenerlo», i «progressisti, con le soperchierie dei saliti ad altezze insperate», i repubblicani, che «fanno un gran rumore, ma sono quattro noci in un sacco», i socialisti, nei quali «la sensuale leggerezza celtica si accoppia libidinosamente alla torva crudeltà druidica».

Sapendo che Garibaldi aveva dato disposizioni che il suo corpo fosse cremato, Carducci si augura nel concludere la commemorazione che tutti i partiti gettassero nel rogo dell'eroe non già le loro cose più care, ma le tante miserie della loro politica avida e degenerare. Senonché, nemmeno questo voto purificatore poté essere esaudito, in quanto il governo italiano stabilì di inumare la salma di Garibaldi perché fosse conservata alla venerazione dei posteri. Carducci si ribella di nuovo a questo estremo tradimento della volontà dell'eroe. Scrivendo ad Angelo Sommaruga il 9 giugno, crea una tagliente antitesi tra il legittimo desiderio di Garibaldi, che voleva il suo corpo «bruciato su la catasta omerica nel conspetto del mare e del cielo», e la turpe speculazione di chi lo vuole «trasportare a Roma per fare delle processioni, del chiasso, delle frasi»³⁸. Passarono altre due settimane e il 23 giugno, quando il governo italiano non aveva ancora preso una decisione definitiva, Carducci tornò a intervenire sul «Don Chisciotte» con un articolo al quale, riprendendo la risposta di Garibaldi a Bezzeca, diede il titolo perentorio di *Obbediamo*, con un rinnovato pronunciamento a favore del rispetto delle volontà dell'eroe.

Quando però la mortificante vicenda si risolve con la conservazione del corpo imbalsamato di Garibaldi e con la sua tumulazione a Caprera, Carducci, vate inascoltato, si scatena contro coloro che ormai «l'hanno vinto», ossia gli «gnomi» che «hanno schiaffeggiato la volontà dell'eroe, facendo vista di carezzarla», immaginandoseli mentre, «cantando alto le litanie di eroe de' due mondi, onore del genere umano, ecc., dicean sotto voce: "Va giù, vecchio babbuino, sotto terra: la tua carcassa ci può servire ancora a qualche cosa"». E nella ribadita contrapposizione tra «gli eroi» che «non contano nulla» e «li gnomi» che «possono tutto», mentre «la retorica caccia a pedate di periodi epilettici la epopea», Carducci trae altre ragioni per denunciare la decadenza della nazione italiana, capace solo di fare «del chiasso per un giorno o due»³⁹.

³⁸ CARDUCCI, Giosue. Ad Angelo Sommaruga (9 giugno 1882). In *Poeti e figure del Risorgimento*, cit., p. 35.

³⁹ Id. Nota (2 novembre 1883). *Ibidem*, p. 41.

Non era la prima volta che Carducci ricorreva a due icone di segno opposto per censurare la degenerazione dei figli e dei beneficiari dell'austero eroismo dei volontari garibaldini. Già nei mesi seguenti la presa di Roma aveva avuto modo di protestare contro il carattere fatuo delle celebrazioni, inutilmente chiassose e scomposte. In particolare quella allestita per l'entrata nella capitale di Vittorio Emanuele II nel luglio 1871 indusse il poeta a comporre un epodo che, centrato sul risalto di due comportamenti antinomici, intitolò *Feste ed oblii*, le une celebrate nel frastuono romano, gli altri a oscurare irriconoscenti Garibaldi segregato nel romito e silente scoglio di Caprera. Con acido sarcasmo Carducci finge di comandare il massimo tripudio, memore forse del Victor Hugo più veemente, quello per intenderci definito da Gioberti il «poeta spaccamonti»⁴⁰:

Urlate, saltate, menate gazzarra,
rompete la sbarra – del muto dover;
da ville e da borghi, da valli e pendici,
plaudite a i felici – di oggi e di ieri⁴¹.

La sua Musa però non partecipa alla «gazzarra» romana; «sola e sdegnosa», dialoga con il solitario di Caprera e va una volta di più con il pensiero alla vicina ma «deserta Mentana», dove giacciono i caduti da tutti dimenticati. È un *Leitmotiv* già visto nei versi *In morte di Giovanni Cairolì*, dove il silenzio del lutto e il dolore muto circondano la madre del martire che siede «su le tombe taciturne» proprio mentre «le case de' Bonturi» «d'augùri / rifulgon liete e suonano di danze».

Dopo la morte di Garibaldi, Carducci non ha più molte altre occasioni per ritornare sul suo mito. Una delle ultime è nel luglio 1889, allorché la vista dello scoglio di Quarto da cui partirono quasi trent'anni prima i Mille ispira al poeta una poesia raccolta infine nelle *Odi barbare*. Anche qui lo sfondo paesistico è serenamente elegiaco, con l'«onda placida», i «boschi di lauro» e i «murmuri ne la sera», mentre «splende la luna» e «l'astro di Venere / sorridele presso e del suo / palpito lucido tinge il cielo». Ma da questo scoglio i garibaldini, altrettanto «cheti», salparono per un'epopea, «mille vindici del destino» e «mendicando la morte / al cielo, al pelago, a i fratelli». L'accento allora si fa epico e avventuroso, giacché sono «come pirati che a preda gissero»⁴², votati alla missione di liberare Roma e di conseguenza assimilati ai troiani di Enea, la cui nave «d'avvenir gravida» già «ascese tacita il Tevere» al tempo in cui «cadde Pallante appo i clivi / che sorger videro l'alta Roma». Come nell'ode del 3 novembre 1880 l'eroe era chiamato «novello Romolo» perché, contribuendo a liberare Roma, l'aveva rifondata, così ora è identificato con Enea.

In un'età come la nostra, povera o priva di ideali, disillusa e scettica, queste mitizzazioni iperboliche e questa eloquenza possono essere giudicate con irridente

⁴⁰ GIOBERTI, Vincenzo. Lettera del 18 dicembre 1840 a Terenzio Mamiani. In BALSAMO CRIVELLI, Gustavo (ed.). *Del primato morale e civile degli Italiani*. Torino: Utet, 1925, I, p. XVII.

⁴¹ CARDUCCI, Giosue. *Feste ed oblii* (2 luglio 1871). In *Giambi ed epodi*, cit., p. 78.

⁴² Id. *Scoglio di Quarto*, cit., pp. 67-68. Anche per Pascoli Garibaldi «era il corsaro, era il filibustiere» (*Tolstoi*, cit., p. 1127).

ironia, quando non con fastidio o intollerante riprovazione. Quando però Carducci le professava, all'indomani del Risorgimento e dei suoi slanci patriottici ridimensionati ma non del tutto vanificati da una grigia realtà politica, la sua oratoria lasciò il segno, specie in chi ebbe la sorte di sentirla declamata⁴³. Il focoso Giacinto StiaVELLI ritenne la commemorazione del 1882 degna di Plutarco, «con parole che non morranno», per essere «una delle prose più robuste, più scultorie, più belle»⁴⁴. Pascoli, da «vecchio scolaro», ricordò di averlo sentito «parlare di Garibaldi morto, in un modo... con una voce... con una eloquenza... che mai Garibaldi non fu tanto vivo, quando allora, nelle anime» della sua generazione⁴⁵. Per quella successiva non sarà più così e a provarlo basterebbe vedere come Pirandello, di dodici anni più giovane di Pascoli, si valga dell'umorismo per degradare in certe sue novelle l'epica garibaldina, con le camicie rosse assillate dalla sindrome del reducismo, ormai invecchiate e alle prese con un loro difficile reinserimento nella vita civile, tentate dalla millanteria e dalla mistificazione ma ugualmente impossibilitate a distinguersi e a riconoscersi da chi mai aveva combattuto con il «leone di Caprera»⁴⁶. Ancora più squalificata l'immagine di Garibaldi nell'*Altro figlio*, una novella in cui una povera vecchia ne storpia il nome in «Canebardo» e lo accusa di avere «aperte tutte le carceri di tutti i paesi», con il bel risultato di avere scatenato per le campagne «i peggiori ladri, i peggiori assassini, bestie selvagge, sanguinarie, arrabbiate da tanti anni di catene»⁴⁷. Per non dire del romanzo *I vecchi e i giovani*, che esce ormai del 1913, dove la figura del garibaldino, Roberto Auriti, si riduce a una vita grigia e sfiduciata, sommerso nella palude degli scandali.

⁴³ Può valere anche per Carducci ciò che D'Annunzio osservò per la sua lunga rapsodia intitolata *La notte di Caprera*, ossia che per l'autore l'orazione è fatta non tanto «per esser letta su le pagine mute quanto per essere ascoltata dalla viva voce del poeta» (Nota ora edita in D'ANNUNZIO, G. *Versi d'amore e di gloria*, cit., p. 1041).

⁴⁴ STIAVELLI, G. *Garibaldi nella letteratura italiana*, cit., p. 235.

⁴⁵ PASCOLI, Giovanni. Ricordi di un vecchio scolaro (9 febbraio 1896). In GARBOLI, Cesare (ed.). *Poesie e prose scelte*. Milano: Mondadori, 2002, t. I, p. 1106.

⁴⁶ Ci si riferisce a PIRANDELLO, Luigi. *Le medaglie* (1904). In COSTANZO, Mario (ed.). *Novelle per un anno*. Milano: Mondadori, 19965, vol. I, t. II, pp. 865-889. Se ne veda la lettura di GUGLIELMI, Guido. *La prosa italiana del Novecento*, II: *Tra romanzo e racconto*. Torino: Einaudi, 1998, pp. 4-10.

⁴⁷ Ivi, vol. II, t. I, p. 50. Devo la segnalazione di quest'altra novella a Giulio Ferroni, che ringrazio.

Nonostante l'assunzione paradigmatica degli scritti garibaldini di Carducci, che il suo editore Zanichelli, fiutando l'affare, volle raccogliere la più parte in un unico volume⁴⁸, la stagione celebrativa, almeno in letteratura, sembrava ormai sfiorita. Non ci fu bisogno di attendere le sarcastiche pronunce di Gadda contro un Carducci colpevole ai suoi occhi di avere sostituito ai dati storici la retorica uggiosa degna della «stirpe de' profeti elioballistici»⁴⁹, perché a questa svalutazione provvide quasi subito la furia iconoclasta delle avanguardie. Ma se queste fecero di tutto per offuscare la figura del poeta, la sua eloquenza civile non è mai venuta meno nella coscienza della nazione italiana, forse perché, come scrisse di lui un allievo devoto, Renato Serra, Carducci «sentiva nel passato e in grembo alla terra le sue radici, e il suo destino in mezzo agli uomini»⁵⁰.

⁴⁸ Cfr. CARDUCCI, Giosue. *Garibaldi. Versi e prose*. Bologna: Zanichelli, 1882, poi ristampato nel 1907 in versione ampliata.

⁴⁹ GADDA, Carlo Emilio. *Il primo libro delle favole* (1952). In VELA, Claudio *et al.* (edd.). *Saggi Giornali Favole e altri scritti*. vol. II. Milano: Garzanti, 1992, p. 36, n. 114. Si veda anche la sua ironia sul «puncio» di Garibaldi a p. 33, n. 98, per non dire dell'intervista che va sotto il titolo *La formazione dell'ingegnere* (1959-1964). In VELA, Claudio (ed.). «*Per favore, mi lasci nell'ombra*». *Interviste 1950-1972*. Milano: Adelphi, 1993, pp. 91-123: 115-118, dove Carducci è affratellato a Foscolo per essere insieme con lui «il più grande strafalcionista del lirismo italiano ottocentesco» (p. 115).

⁵⁰ SERRA, Renato. Per un catalogo (1910). In ISNENGI, Mario (ed.). *Scritti letterari morali e politici*. Torino: Einaudi, 1974, p. 194.